

Marco Gatto, *Fredric Jameson*, Roma, Futura, 2022, 192 pp., € 15,00.

Con l'uscita di *Fredric Jameson* per la casa editrice Futura, il pensiero del critico statunitense è rimesso nuovamente a verifica da Marco Gatto a quasi quindici anni dal libro del 2008. Edito per Rubbettino, il titolo era lo stesso, con la differenza che il sottotitolo ad accompagnarlo, *Neomarxismo, dialettica e teoria della letteratura*, oggi si fa superfluo, forse, per un paio di motivi. In primis, la discreta diffusione che il pensiero di Jameson ha ottenuto in Italia. Ancor di più dopo questa pubblicazione, direi forse che a quella diffusione e problematizzazione – successivamente all'edizione italiana 'd'eccezione' di *Marxism and Form* (1971), diretta da Mazzacurati con un'introduzione di Fortini (1975) – ha contribuito quasi solo Gatto con convinzione e perseveranza, al di là delle differenti modalità e momenti storici. Che poi il sottotitolo suonasse, oggi, troppo latore di modelli di comprensione del mondo fortemente contrastati o, peggio, *rimossi* dal nostro orizzonte culturale? Jameson direbbe che il capitalismo, in quanto stadio industriale e post-industriale della produzione anche culturale, contiene la sua negazione dentro di sé, nel suo tendere a occultare i meccanismi strutturali anche delle produzioni socialmente simboliche e i metodi che potrebbero svelarli – tratto fondante della sintomatologia culturale postmoderna, nella sua tensione allo schiacciamento allucinatorio delle interazioni di forze vigenti nel reale sull'apparire della sua 'liscia' e 'luccicante' superficie icastica –. Tutte ragioni perché quei modelli di comprensione del mondo siano energicamente discussi di nuovo. Come scrive lo stesso Jameson nella prefazione d'autore al libro di Gatto,

di certo i rivoluzionari e persino utopici anni sessanta, con le loro rivolte e le loro guerre di liberazione nazionale, sono lontani dai nostri nuovi, globalizzati, transnazionali e post-sovietici anni venti. Ma dietro le situazioni, le categorie – vale a dire, le contraddizioni – permangono, dal momento che esse coincidono con quelle proprie di un unico lungo stadio del capitalismo. Credo sia compito della critica e della teoria rilevare la contraddizione come tale, ovunque possa essere trovata, e di mostrarla alla luce del giorno: perché è con la contraddizione che il cambiamento si mette in moto (10-11).

Nel 2008, poi, non erano ancora uscite, solo per citarne alcune, le sistematizzazioni che Jameson ha fornito degli studi sulla dialettica (*Valences of the Dialectic*, 2009) e quelle sui suoi padri fondatori (*The Hegel Variations*, 2010; *Representing "Capital"*, 2011), oltre allo studio sul realismo (*The Antinomies of Realism*, 2013) e ad *Allegory and Ideology* (2019), forse tassello teorico più importante dopo *The Political Unconscious* (1981). Gatto, discutendo anche i lavori di Jameson più recenti negli ultimi capitoli del libro, restituisce stavolta l'evoluzione del pensiero jamesoniano con l'obiettivo di sintetizzarla in maniera sistematica ma largamente fruibile. Fra l'altro affidandosi alla collana "Fondamenti" di Futura, che, a partire da una *mission* più o meno definita anche politicamente, di certo non vorrebbe rivolgersi solo all'accademia.

Vi è, poi, almeno un altro fattore che rendeva necessario, per Gatto e per il lettore, un riattraversamento ragionato dell'opera di Jameson: dovrebbe forse maturare, oggi, la distanza storica per leggerla complessivamente come importante risposta teoretica fra il tramonto dell'egemonia strutturalista e l'"eutanasia della critica". Gatto dimostra confidenza notevole non solo nel calare il pensiero di Jameson, sull'asse sincronico, nel contesto dei principali snodi teorici e critici degli anni di reflusso, dall'utopia della 'scienza letteraria' all'esacerbazione del conflitto interpretativo nella sua totale destrutturazione, ma anche, sul piano diacronico, nell'etere concettuale che pone Jameson in una dialettica con la più ampia tradizione dell'ermeneutica occidentale; per iperbole, potremmo dire, dai padri della Chiesa a Gadamer (cfr. 64).

Jameson nella storia della teoria interpretativa dunque. D'altronde, Gatto mette in evidenza il carattere di "metacommentario" della prosa jamesoniana alle prese con la teoria stessa. In particolare il Jameson del confronto dialettico, oltre che con Althusser, con lo strutturalismo e con le derive decostruttive: "il metacommentario dialettico interviene sul portato anti-storico di certe metodologie, lo ribalta su un piano ulteriore e lo consegna alla diacronia. Pertanto, i codici interpretativi fondati sull'autoreferenzialità del testo letterario e sulla sua supposta autonomia, accanto ai fenomeni più conservatori di rinuncia all'interpretazione, sono ricondotti a una dimensione storica" (42-43). Che si tratti di 'poesia' o di 'poetica', l'ambizione e la tensione allo scatto dialettico che si realizza al crinale fra l'atto di lettura e la sua comprensione – e che nei confronti della 'superficie' testuale contiene in una certa misura un tasso di 'slealtà' – è procedura necessaria nel confronto con le pratiche discorsive nella molteplicità di statuti attraverso cui esse si danno in quanto

atti culturali, mossi, tutti, conflittivamente da istanze storiche. Inoltre, in relazione al concetto di metacommentario, il discorso di Gatto suscita stimoli per una possibile, ulteriore riflessione sul rapporto che, almeno sul piano delle idee suggestionate da un certo 'lessico', la teoria ermeneutica di Jameson, nell'intendere l'interpretazione come riscrittura che tende a svelare una porzione eclissata nel messaggio, ha intessuto con un'eredità benjaminiana, ad esempio con l'*Aufgabe des Übersetzers* (1921), il saggio 'traduttologico-mistico' del berlinese. Forse in maniera più sottesa di altre voci ortodossamente francofortesi, Benjamin serpeggia dappertutto in Jameson, fino all'omaggio appassionato di *The Benjamin Files* (2020).

In ogni caso, sono quelle istanze storiche che vanno, ancora, svelate e quel tasso di slealtà risiede propriamente nel funzionamento "allegorico" della dialettica, di cui Gatto contribuisce a riesporre con vigore l'urgenza. L'autore ricostruisce nei suoi snodi cruciali, infatti, anche lo scarto tra Jameson e il materialismo tradizionale in sede della delimitazione del pensiero dialettico come opposizione fra un'istanza manifesta e un'istanza, seppur agente nel momento della negazione, propriamente "assente" e in un certo senso 'inconscia'. Gatto, in maniera di per sé acuta e anche accogliente nei confronti del lettore, inquadra l'originalità della teoria jamesoniana in quanto sistema di comprensione materialistico, storico, dialettico dei fatti culturali che attinge in modo sagace da intuizioni di eredità freudiana: "viene quindi a delinearci un progetto di critica che, poggiandosi sulla demistificazione dei fenomeni epidermici, tende a far proprio un dualismo tipicamente moderno, quello che variamente si declina nelle opposizioni dialettiche tra essenza e apparenza (Hegel), tra astratto e concreto (Marx), tra contenuto latente e contenuto manifesto (Freud)" (33). In questo sistema, "il farsi dell'opera da un lato coincide con la tensione fra un contenuto storico-materiale e il suo presentarsi attraverso una forma capace di garantirlo, mentre dall'altro consiste in una sorta di strategica sutura" (35): l'opera è gesto utopico-immaginario di "contenimento" di istanze storiche conflittive nella conclusione di una forma, che fa da schermo censorio deformante, straniante, al dispiegamento di quelle istanze nella violenza del loro conflitto.

Sempre sull'essenza del momento gnoseologico, preme accennare che Gatto sembra, da una parte, rilevare un nodo per certi versi irrisolto del sistema jamesoniano, quello relativo all'identificazione dell'"ideologema" in quanto unità minima di un discorso ideologico, che, formalizzato da

Jameson solo relativamente sul piano metodologico, rimarrebbe su un piano di discrezionalità nella pratica ermeneutica. Dall'altra, e di conseguenza, Gatto sembra avvalorare il ruolo irriducibile che assume il gesto ermeneutico del critico. Anche in un sistema organicistico a buona applicabilità come quello di Jameson, il gesto ermeneutico individuale continua a risultare elemento potenzialmente risolutivo dello iato fra l'evenemenzialità dell'oggetto culturale e la sua immissione 'dis-piegata' nella conflittualità della Storia: "Jameson è senza dubbio un maestro nella ricognizione di queste sotterranee pulsioni ideologiche. Resta però inevaso il problema di una loro decodifica sistematica e di una loro formulazione metodologica di riferimento, capace di guidare l'analista al di là del suo, pur necessario, intuito" (72-73).

Oltretutto, all'interno del capitolo dedicato a *The Political Unconscious* – discusso dopo i tasselli di apprendistato prima di tutto sartriani e di *critical theory* tedesca – c'è una considerazione che risulta degna di nota e di eventuali approfondimenti, sempre nell'ottica di un'inclusione di Jameson, condotta da Gatto con diligenza e disinvoltura, in un quadro composito della storia della critica contemporanea. È l'osservazione in merito alle possibili affinità del pensiero jamesoniano con la teoria letteraria di Francesco Orlando:

si tratta ora di capire quali determinazioni ideologiche implichi questa narrativizzazione [dell'inconscio politico], quali compromessi, quali inevitabili strategie di contenimento, e come tutti questi elementi di sutura riaffiorino, al pari di sintomi, sulla superficie del testo. [...] La ricostruzione di questi nessi oppositivi evidenzia la necessità di concepire l'oggetto testuale come una freudiana 'formazione di compromesso' (e qui l'elaborazione di Jameson potrebbe fruttuosamente incontrare la teoria letteraria di Francesco Orlando) (60).

Sono affinità che meriterebbero forse una trattazione dedicata nel contesto di un discorso unitario a cui il libro di Gatto fornirebbe indubbiamente una serie di stimoli. Sarebbe necessario non solo in merito allo sfondo, comune a Jameson come a Orlando, di un armamentario teoretico che attinge sia dal materialismo che da elementi di teoria freudiana, ma anche in merito al ruolo di 'sutura', ecco, che entrambi hanno tentato di svolgere nell'*impasse* teorico di fine secolo, attingendo e rifunzionalizzando – si badi bene, in modo anche critico – le lezioni fornite dalle migliori tradizioni del Novecento, anche per certi versi antitetiche: dallo storicismo e dalla *Stilkritik* tedesca, al formalismo russo e allo strutturalismo. Sutura nel senso, stavolta, di un "riconnettere i frantumi" – avrebbe detto il Benjamin, a dire il vero, più caro a Jameson che a

Orlando – attraverso un metodo che tenga conto sia della necessità di analizzare l’opera con strumenti adatti alla descrizione delle sue specificità morfologiche intrinseche, sia dell’urgenza di formalizzare il momento descrittivo su un piano ermeneutico estrinseco, su un piano di semantica storica. Scommettere, cioè, su un’interpretazione allacciata ai moventi storici conflittivi che hanno contribuito all’emersione – o ‘emergenza’ – di quella *morphè* come risoluzione del conflitto storico sul piano immaginario. Un metodo che guardi con la giusta cautela anche alla parzialità di prospettive ‘contrappuntistiche’ all’egemonia culturale che, anziché ricercare le dinamiche del conflitto interne all’opera, tendono a leggere in un certo corpus di testi solo le istanze della ‘repressione’, in un controcanone solo quelle del ‘represso’.

Insomma, come Gatto definisce Jameson più di una volta, l’ambizione di un metodo “ancora moderno” (77 e *passim*). Se pure esso ci sembrasse non più attuale, che lo si consegni, almeno, come si deve alla Storia; dai suoi ‘archivi’, è poi libero di attingere chi crede utile provare a capire anche solo uno spicchio di mondo.

NICOLA DE ROSA
Università di Napoli “Federico II”

